

Incontri Parla il curatore del Padiglione nazionale. «Una mostra per tutti. Protagonista la Generazione Erasmus»

Addio città, costruiamo in provincia Così l'architettura ridisegna l'Italia

Luca Molinari racconta la sua Biennale: aperta a giovani e «analfabeti»

di STEFANO BUCCI

Il dubbio (come sarà il Padiglione Italia della prossima Biennale d'architettura di Venezia) si scioglie in un attimo, giusto il tempo di un gioco di parole: «Basta prendere l'Italia e rovesciarla» assicura il curatore Luca Molinari. Detto fatto ed ecco pronti titolo e temi: il Padiglione Italia per il 2010 si chiamerà dunque semplicemente *Ai lati* (più evocativo il sottotitolo *Riflessi dal futuro*). Dopo anni di Biennali-laboratorio, dove l'architettura appariva più pensata che costruita (a cominciare dagli stessi titoli tipo *Architecture beyond building*, *Metamorphosis*, *Next*, *Aesthetics. More ethics*) la XII edizione, diretta dalla giapponese Kazuyo Sejima (appena premiata con il Pritzker), e il Padiglione Italia puntano a conquistare stavolta anche i non addetti ai lavori: «Quando ci siamo incontrati con la Sejima — scherza Molinari che definisce l'architetto giapponese "un vero animale progettuale" — ci siamo detti: facciamo una mostra per analfabeti, qualcosa che tutti possano capire».

Perché dunque *Ai lati*? Innanzitutto, spiega Molinari, perché «La provincia italiana rappresenta oggi un vero, e vivace, laboratorio d'architettura. Una realtà "ai lati" dove però si sperimenta concretamente, dove c'è spesso un rapporto più attento con il sociale e con l'ambiente, dove gli stessi uffici comunali sembrano in molti casi più ricettivi». E le grandi città? E le sue periferie? «Sono realtà ormai fragili, mondi che negli ultimi quindici anni sono cresciuti più in quantità che in qualità. In molti casi sono ormai solo luoghi spalmati di cemento». Le nostre metropoli (da Milano a Roma) appaiono a Molinari oggi «molto più arretrate» rispetto al passato. E con la città, sembrano essere spariti i grandi maestri: «L'ultima generazione è stata quella di progettisti come Aldo Rossi e Ignazio Gardella o di teorici come Vittorio Gregotti e Franco Purini» («personaggi capaci di riflettere su temi generali, cosa che ormai non fanno più le cosiddette archistar che riflettono solo partendo dai loro progetti»).

Molinari (nato nel 1966, una laurea in architettura a Milano, esperienze di studio in Spagna e Olanda, a lungo responsabile scientifico per l'architettura e l'urbanistica della Trienna-

le di Milano) propone come impegno primario per il suo Padiglione quello di «raccontare l'architettura che si sta facendo e che si fa». Niente più spazio, dunque, per la teoria. E con qualche accusa, più o meno velata ai suoi predecessori: «Non voglio assolutamente proporre esercitazioni di stile o d'accademia. Negli ultimi anni, all'Italia è mancata la vera architettura, quella costruita, e con essa è venuta meno una visibilità internazionale degna della sua tradizione». Forse, conclude «proprio perché si è creduto davvero poco nella qualità e si è parlato davvero troppo».

Il futuro dell'architettura italiana (e non solo sul Padiglione della Biennale di Venezia) dovrà innanzitutto fare i conti con quella che Molinari definisce la «Generazione Erasmus»: «Giovani architetti, spesso attorno ai trent'anni, che hanno fatto lunghe esperienze all'estero, che proprio grazie al Progetto Erasmus sono entrati in contatto, e hanno lavorato, con studi stranieri, acquistando così un occhio internazionale verso i problemi della progettazione. Riuscendo a mantenere legami, e spesso lavori, anche una volta rientrati in Italia».

Ed eccola, dunque, questa Generazione Erasmus («Qualcosa di simile lo avevano già fatto a suo tempo altri grandi come Piano o Fuksas») che vive la propria realtà professionale «come dentro un acceleratore di particelle»: «I loro studi sono piccoli, a volte piccolissimi, spesso in società. Volano low cost, usano skype. Sono figli della crisi ma sanno ancora guardare lontano, verso l'Europa». I loro nomi sono forse poco noti agli amanti del glamour, ma poco importa: Mab, External Reference, Nabito, Lan, Ecologic Studio, Fare Studio, C+S, Modus. Saranno loro i protagonisti di questo padiglione (a curare un team di trentenni come Francesco Librizzi, il Salotto Buono, i Tank Boys con il supporto per le luci di un «fuori quota» eccellente come **Mario Nanni**). Tre le sezioni previste all'interno del Padiglione: quella centrale ospiterà progetti già realizzati («al massimo ci saranno cantieri»), una quarantina in tutto dal termovalorizzatore di Bressanone del gruppo Modus (con tanto di pista per lo skate sul tetto) al Centre pour le Bien-être des Femmes a Ouagadougou in Burkina Faso di Fare Studio (tanto per ribadire un altro elemento di novità, la vocazione sociale dell'architettura). Nella prima sezione, invece, si racconteranno gli ultimi vent'anni dell'Italia attraverso opere come la nuova Fiera di Fuksas a Milano, il Teatro Carlo Felice di Rossi a Genova, l'Auditorium di Piano a Roma, il complesso di Sant'Elena e Costantino di Rota a Palermo. Nell'ultima si cercherà di guardare al futuro, al 2050, con un gruppo di progettisti (da Rota a

A Venezia

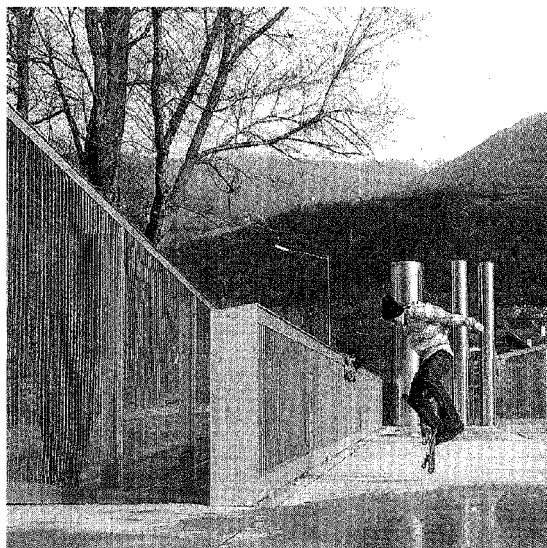
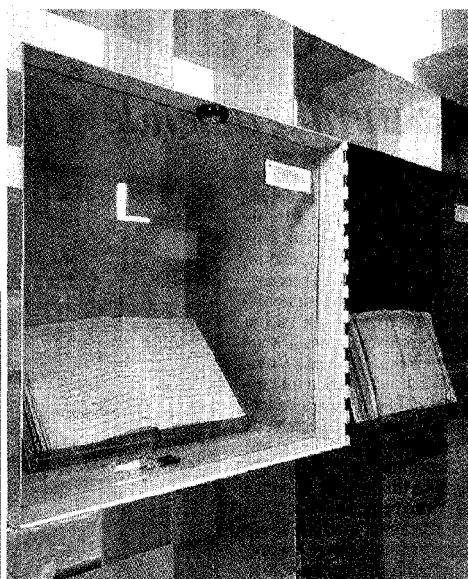
Luca Molinari (foto Marta Dore) è il curatore del Padiglione Italia della XII Mostra internazionale di architettura (la Biennale, appunto) in programma a Venezia (tra i Giardini, l'Arsenale e luoghi vari) dal 29 agosto al 21 novembre (vernice il 26, 27, 28 agosto). Direttore della

Mostra (intitolata «People meet in architecture») è la giapponese Kazuyo Sejima, appena insignita del Pritzker. L'XI edizione, curata dall'americano Aaron Betsky aveva fatto registrare un numero record di presenze: 129.323 con una media giornaliera di 1.827 ingressi

Cherubino Gambardella) chiamati a presentare i propri «scenari».

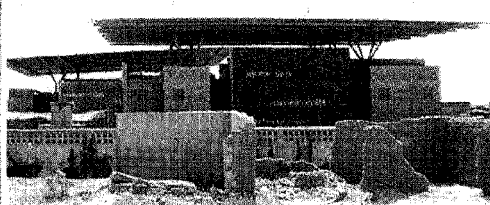
In Italia, accusa Molinari, si fanno ancora «troppo pochi concorsi» («Possiamo essere un paese dall'inerzia devastante») e «spesso si identifica il fare architettura con la speculazione». Eppure non siamo così allergici alla modernità: «Gli italiani amano tantissimo il nuovo, ma soprattutto negli oggetti. Magari hanno tre cellulari e due iPod, ma hanno invece le case con il compensato». Dunque, un Paese più moderno nel design che non nell'architettura (forse non a caso siamo la patria del design industriale). Il Padiglione Italia guarderà certo a questo futuro controverso anche se forse il suo compito sarà quello di raccontare «l'oggi», «la città che cambia», «la sua metamorfosi sociale», «il suo ritrovato desiderio di consapevolezza». Per questo sarà un «padiglione ottimista» all'insegna di «una nuova normalità». Con meno eccessi e più impegno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Modelli

A sinistra: la pista da skate sul tetto del termovalorizzatore progettato dal gruppo Modus a Bressanone (Bolzano). A destra: la biblioteca del complesso di Sant'Elena e Costantino a Palermo di Italo Rota. Sotto: il Centre pour le Bien-être des Femmes a Ouagadougou in Burkina Faso di Fare Studio



La nuova «Domus»

In copertina il ritratto di Tomás Maldonado e come titolo «La nuova Utopia»: parte così la nuova «Domus» diretta da Alessandro Mendini e presentata ieri a Milano. Undici i numeri della rivista firmati dall'architetto della Poltrona Proust. Dopo toccherà a Joseph Grima

